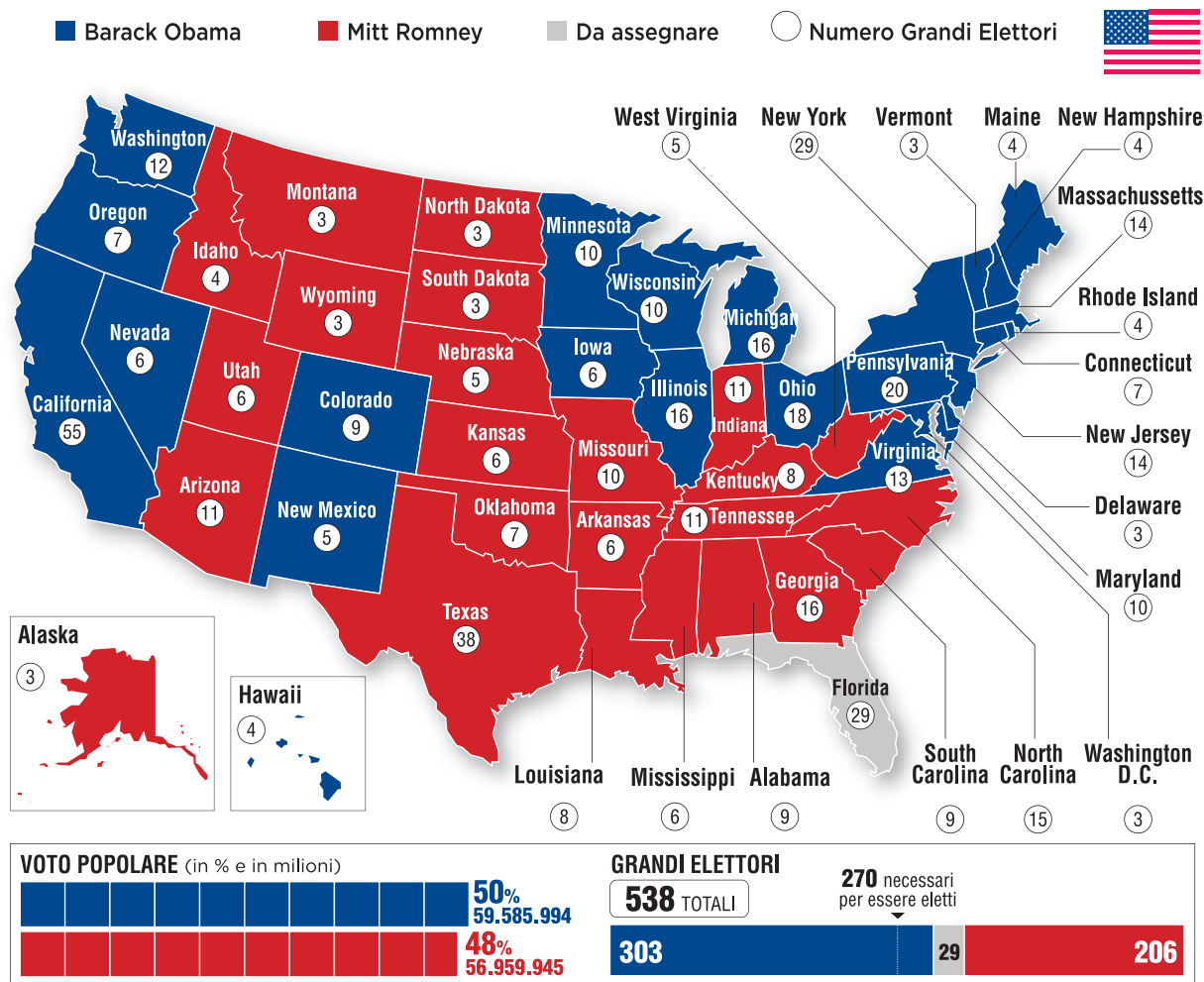


Ma l'America ora ha molti colori

I RISULTATI DELL'ELECTION DAY



... **6** miliardi di dollari la più cara campagna Usa

... **20** milioni di tweet nella notte elettorale

... **30%** gli elettori contattati su Facebook

Referendum, sì a nozze gay ma resta la pena di morte

● Passa la liberalizzazione della marijuana a Boston. E l'Alabama resta «segregazionista»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il giorno della vittoria di Obama, gli Stati Uniti fanno passi avanti anche sui diritti civili. Molti dei ben 174 quesiti referendari su cui gli elettori erano chiamati a esprimersi, confermano la tendenza verso una società con più ampie libertà. Due Stati dicono sì alle nozze gay e altrettanti liberalizzano la marijuana. Ma nessun passo avanti arriva sulla pena di morte in California e sulle leggi segregazioniste in Alabama, che entrambi decidono di tenere.

In Maryland e Maine gli elettori hanno dato il via libera ai matrimoni tra persone dello stesso sesso. Si tratta di una vera e propria svolta: è la prima volta che il sì viene dalle urne. Negli altri sei Stati (Connecticut, Iowa, Massachusetts, New Hampshire, New York, Vermont), più il Distretto di Columbia, che le consentono, le nozze gay erano infatti state introdotte dalle istituzioni locali. Va segnalato anche il verdetto del Minnesota dove gli elettori hanno respinto un emendamento che avrebbe sancito costituzionalmente la limitazione del matrimonio gay, in vigore in altri 30 Stati. A questo si aggiunge l'elezione in Wisconsin della prima senatrice omosessuale nella storia degli Stati Uniti, Tammy Baldwin, che ha battuto l'ex governatore ed ex ministro della Sanità. È un forte messaggio lanciato alla Corte Suprema, che si dovrà presto esprimere sulla

la questione.

È ora possibile acquistare e fumare spinelli a Denver e Seattle con la stessa tranquillità con cui lo si fa ad Amsterdam. Il Colorado e lo Stato di Washington sono, infatti, i primi due Stati a legalizzare completamente la marijuana. Il Massachusetts ha, invece, detto sì all'uso della cannabis, ma solo a scopo terapeutico. Salgono così a 19, incluso il District of Columbia della capitale Washington, gli Stati che ammettono l'uso medico. Nei due Stati sarà però consentito a tutti i cittadini di età superiore ai 21 anni di acquistare fino a un'oncia (28,35 grammi) di marijuana nei punti vendita autorizzati e di far crescere fino a sei piantine di cannabis nella propria abitazione. Resta invece proibito fumare la sostanza in pubblico. I vuoti normativi da riempire restano comunque notevoli.

Nonostante l'intensa campagna dei repubblicani, la maggioranza degli statunitensi non vuole che sia abrogata la storica riforma sanitaria voluta da Obama. I referendum sull'abolizione dell'Obamacare in Florida, Alabama, Wisconsin e Montana,

... **Portorico ha deciso di diventare il 51° Stato dell'Unione. L'ultima parola a Washington**

sono stati tutti respinti. Oltre il 50% degli elettori ritiene che la riforma vada bene così o che vada ulteriormente allargata.

In California, nei guai si trova la fiorente industria del porno. Gli elettori hanno, infatti, deciso che gli attori che intendono lavorare a Los Angeles dovranno indossare un preservativo. La norma, fortemente contestata da professionisti del settore, impone l'acquisto di una licenza sanitaria dello stesso genere di quelle assegnate ai tatuatori.

In Florida i cittadini hanno respinto l'emendamento che avrebbe permesso l'uso di fondi pubblici per finanziare l'aborto, le assicurazioni sanitarie per coprire le interruzioni di gravidanza volontarie. In Alabama, invece, sono passati 10 delle 11 proposte di cambiamento della Costituzione. L'unico emendamento bocciato è stato quello sull'abolizione dei riferimenti alla «separazione degli studenti in scuole per bianchi e scuole per neri». Ma il quesito era fortemente contestato perché avrebbe riportato in vigore una norma del 1956 che affermava che i bambini non avevano diritto a una istruzione pubblica. Già nel 2004 era stata bocciata la reintroduzione del passaggio originale del 1901 sul diritto all'istruzione.

È passato, infine, il referendum con cui Portorico chiede di diventare a tutti gli effetti il 51esimo Stato dell'Unione. L'ultima parola spetta ora a Washington, ma anche in questo caso è un segno importante: era la quarta volta che i portoricani si esprimevano sulla questione e in tutte le precedenti consultazioni lo status di «Stato libero associato» era stato confermato con percentuali altissime.

Il Sud conservatore e il razzismo della porta accanto

L'ANALISI

MARCELLO MUSTO

● **A DISPETTO DEL MITO DEL MELTING POT AMERICANO**, fenomeno presente nelle città più cosmopolite, ma non certo nella maggior parte del Paese, gli Stati Uniti sono una nazione ancora profondamente condizionata dalle appartenenze etniche. Dall'inizio del XXI secolo, la comunità ispanico-latina, pari al 16% dell'intera popolazione, è divenuta la principale minoranza e si prevede che nel 2050 sia destinata a superare la soglia del 30%. La componente afroamericana costituisce, invece, circa il 13% dei cittadini statunitensi (alla fine del Settecento, in piena era schiavistica, rappresentava un quinto della popolazione) e il suo 57% vive negli Stati del sud, dove sono concentrate anche le uniche 106 contee, su oltre 3.000, nelle quali la popolazione nera supera la metà del totale. Mississippi, Louisiana, Georgia, Maryland e Washington D.C. sono gli stati dove gli afroamericani oscillano tra il 30% e il 50% degli abitanti; mentre Carolina del Sud, Alabama, Carolina del Nord, Delaware e Virginia sono quelli in cui la stessa percentuale si aggira tra il 20% e il 25%.

Questa parte degli Stati Uniti è stata il teatro dei maggiori conflitti etnici del continente nord-americano. Nel 1860, poco prima dello scoppio della guerra di secessione, su 31 milioni di abitanti ben 4 milioni di afro-americani (il 90% del totale) vivevano in condizioni di schiavitù e un terzo delle famiglie del sud «possedeva» schiavi. Fino agli anni Sessanta del Novecento, la discriminazione razziale non si limitava alla teoria della «supremazia bianca» adoperata dai gruppi di estrema destra legati al Ku Klux Klan, ma sorreggeva le fondamenta sociali e politiche di tutto il Paese.

Le regioni del sud non sono mai rientrate nella categoria di swing States, ovvero quella degli stati dall'esito incerto, dove si combatte fino all'ultimo giorno di campagna elettorale, e che, spesso, sono risultati determinanti al fine dell'elezione di un presidente democratico o repubblicano. In seguito al Civil Rights Act del 1964, le leggi emanate dal democratico Lyndon Johnson che posero fine allo stato di apartheid vigente nelle scuole e in tutti i luoghi pubblici del sud e che limitarono le disparità in materia di registrazione alle elezioni (al tempo per votare bisognava addirittura pagare una tassa), gli stati meridionali presero una svolta decisamente repubblicana, avvertendo i timori di quanti avevano segnalato a Johnson - e prima di lui a John Kennedy - che l'approvazione di quello storico provvedimento avrebbe significato la «perdita dell'appoggio del sud» per i democratici.

E così fu. Eccetto pochi casi straordinari, infatti, dalle elezioni presidenziali del 1964, tutti gli Stati del sud divennero una delle roccaforti del Grand Old Party; mentre le battaglie contro i tentativi di ridurre il numero dei votanti in

questa parte del Paese trovano ancora eco nelle cronache dei nostri giorni. Da allora, dati alla mano, l'accesso allo studio ovale per i democratici è avvenuto solo quando due «bianchi» del sud, ovvero il governatore della Georgia Jimmy Carter prima e quello dell'Arkansas Bill Clinton poi, riuscirono a strappare ai repubblicani anche la Florida e alcuni Stati meridionali. O quando, nelle presidenziali del 2008, sulla scia di una grande mobilitazione dell'elettorato «nero», insieme ai delegati della Florida, che però oggi fa storia a sé vista la significativa presenza latina, Barack Obama riuscì a portare via al duo John McCain-Sarah Palin anche la Carolina del Nord e la Virginia.

La storia si è ripetuta solo in parte quest'anno. Con un ridotto margine di 46.000 e 100.000 voti Obama ha mantenuto la Florida e la Virginia, ma ha perso nella Carolina del Nord. A eccezione della classe operaia dei distretti industriali del Michigan e dell'Ohio, che hanno ripagato il presidente per il sostegno al settore dell'auto, in tutto il Paese una parte consistente dell'elettorato maschile «bianco» lo ha abbandonato. Un altro serio campanello d'allarme per Obama viene dal voto popolare complessivo ricevuto. Al di là dei numeri dei grandi elettori, sui quali si concentra spesso tutta l'attenzione dei media e di analisti frettolosi, in questa tornata elettorale egli ha perso ben 10 milioni di voti, totalizzandone oltre 700.000 in meno di quelli raccolti dal suo sfidante McCain nel 2008. Un segno che dimostra come una fetta consistente delle speranze accese dal suo Yes, we can sia andata perduta a causa delle risposte insufficienti alla disoccupazione e ai drammi sociali scoppiati con la crisi capitalista (il sostegno delle fasce più deboli) e dall'eccesso di moderatismo (quello dell'elettorato più progressista).

Per tornare al sud, altro approfondimento meriterebbe la situazione economica, che segnala come quasi tutti gli stati meridionali rientrino tra quelli con il reddito pro capite più basso del paese, a partire dal Mississippi che ne costituisce il fanalino di coda. Tuttavia, questa campagna elettorale si è segnalata per la ripresa di diffuse dichiarazioni razziste verso un presidente che, tra l'altro, nei primi due anni del suo mandato ha parlato di questioni razziali meno di qualsiasi altro democratico eletto nel dopoguerra. Le stucchevoli inchieste diffuse in queste settimane, dalle quali è emerso che una parte consistente della società americana ritiene che Obama non sia nato negli Stati Uniti (ovvero sia un presidente illegittimo) o che sia di fede musulmana, palesano l'ultima fobia di una società che dalla guerra civile al maccartismo ha conosciuto diverse epoche di intolleranza e fanatismo. Esse e più in generale il clima instauratosi in seguito al successo del Tea Party smentiscono quanti, quattro anni fa, dichiararono che l'elezione di Obama avrebbe reso gli Usa il Paese con la maggiore «tolleranza e integrazione» al mondo. Anche da questo punto di vista, l'American dream ha ancora tanta strada da percorrere.